

Il nemico invisibile e il fondamentalismo islamico

di Salvo Andò*
(6 novembre 2001)

Le osservazioni svolte da De Vergottini in ordine ai problemi di natura costituzionale posti dalla "guerra contro un nemico indeterminato", appaiono assolutamente condivisibili. La decisione dell'Amministrazione americana di rispondere ad una guerra diffusa e "privata" (l'espressione è di Mary Kaldor), come quella scatenata dai terroristi, con azioni di contrasto prevalentemente segrete, rischia infatti di rendere le 'nuove guerre' poco controllabili da parte dell'opinione pubblica e del Parlamento.

La caratteristica di queste guerre - il cui paradigma è costituito dalle guerre che si sono svolte nel territorio della ex Jugoslavia (si parla infatti di "balcanizzazione" o di "situazione balcanica") - è costituita dall'assenza di Stati contrapposti tra di loro, di veri e propri eserciti che si fronteggiano sul campo. Tutto lo ius in bello elaborato nel XX secolo, che considera la soggettività internazionale degli Stati come elemento decisivo perché possa combattersi una guerra regolata dal diritto, non trova, quindi, possibilità di applicazione, considerato che i nuovi conflitti non vedono militari (regolari o irregolari) fronteggiare altri militari, bensì militari che combattono contro popolazioni civili o terroristi. Questo comporta la progressiva dissoluzione della differenza tra guerra e operazioni di polizia internazionale. Il nemico - il terrorista, il responsabile di violazione di diritti umani - è ormai considerato alla stregua di un criminale comune. Ciò è abbastanza pacifico sul piano della sicurezza e della giustizia. Ma sul piano politico e culturale il discorso è più complesso. Bisogna infatti respingere la tentazione di considerare ogni forma di violenza organizzata al di fuori del controllo degli stati come "guerra di civiltà".

Su questo punto si pongono alcune delicate questioni riguardanti il rapporto tra i sistemi costituzionali occidentali e la realtà islamica.

E' vero che i terroristi hanno chiari progetti politici e concreti interessi economici. Ma la forza d'impatto di questi progetti e di questi interessi deriva dalla religione. Chi commette un attentato suicida, infatti, è comunque mosso da un forte sentimento religioso. Occorre, dunque, fare i conti con tutto ciò che chiama in causa una motivazione religiosa.

L'Occidente si trova in una situazione molto delicata da questo punto di vista. Da un lato deve difendersi da una minaccia che produce danni materiali e sentimenti di insicurezza collettiva non diversi da quelli prodotti da una vera aggressione militare, dall'altro non può rinnegare il multiculturalismo e la tolleranza religiosa, ché si tratta di elementi della sua identità politica e culturale. In apparenza, l'Occidente non deve far altro che essere coerente con i principi della propria civiltà giuridica: la responsabilità è sempre individuale e nessun appello all'identità o alla comunità religiosa può coprire le responsabilità degli autori dei crimini contro l'umanità. Procedere tuttavia in questo modo contro i fondamentalisti non è facile.

Innanzitutto, sul piano "interno", è oggi difficile praticare una tolleranza religiosa che non offra all'integralismo e all'estremismo un appoggio diretto o indiretto. E ciò per ragioni legate alla complessità del mondo islamico. Nell'Islam, infatti, la "comunità" tende ad essere più importante dell'individuo. Laddove la maggior parte degli individui di una comunità dissenta dalle convinzioni o dai comportamenti di un membro, quest'ultimo resta pur sempre un "fratello", che ha il diritto di essere giudicato esclusivamente in "territorio" - inteso in senso sia fisico che giuridico-islamico. La "denuncia" di un fratello terrorista alle autorità di uno Stato laico equivale, dal punto di vista islamico, all'accettazione di una presenza militare organizzata di infedeli su territorio islamico. Si tratterebbe di un atto di debolezza e di tradimento. E' difficile interloquire sul piano individualistico con gli islamici. Tutti i ragionamenti tendono a raccogliersi, alla fine, intorno alla coppia "noi/voi". Ma può uno Stato occidentale laico perseguire una comunità? Non basta dire che anche la "complicità" e l' "omertà" sono reati perseguibili sul piano individuale e che dunque i "fratelli" che aiutano i "fratelli che sbagliano" sono sanzionabili penalmente. Vi sono forme di complicità e di omertà che si collocano agli estremi limiti della legalità, senza tuttavia oltrepassarli. Queste forme sono praticabili in Occidente grazie alla nostra cultura della privacy e della responsabilità individuale.

D'altra parte, mobilitando la comunità islamica intorno allo Stato, cercando cioè di evitare che la presenza dello Stato venga avvertita dalla comunità come un attentato alla propria identità, è possibile che si apra uno spiraglio.

Evidentemente dall'Islam "interno" all'Occidente viene una domanda di riconoscimento istituzionale. In altre parole, la comunità fa blocco a sé fin quando non viene completamente integrata nella nazione, con pieno diritto di cittadinanza dei suoi membri, e fin quando i suoi capi non vengono riconosciuti come parte dell'establishment nazionale. A quel punto, i membri della comunità che trasgrediscono le leggi della nazione vengono automaticamente meno al "patto" tra la comunità e lo Stato, e sono dunque denunciati dalla comunità stessa. Ma fin dove la comunità nazionale può spingersi nel dare un riconoscimento istituzionale alla comunità islamica senza mettere in discussione i propri interessi e la propria identità? E, viceversa, fino a che punto la comunità islamica può spingersi nell'accettare l'integrazione, senza mettere in discussione i fondamenti spirituali della propria esistenza?

La situazione è analoga sul piano "esterno". Le nazioni islamiche vivono in una condizione di doppia affiliazione: alla comunità internazionale e all'Islam. Un accordo di diritto internazionale non può essere abbastanza forte da impedire a una nazione islamica di andare contro il diritto "naturale" islamico, ovvero contro i precetti coranici o contro i doveri di solidarietà nei confronti degli islamici. Si dirà che anche i paesi occidentali vivono doppie - e talora triple e quaduple - affiliazioni: alla comunità internazionale, alle comunità regionali, ai patti bilaterali. In realtà, tutte le varie "affiliazioni" delle nazioni occidentali avvengono nel quadro di un unico diritto internazionale e nell'ambito del riconoscimento del primato dei diritti dell'uomo su qualsiasi norma positiva. Non così per l'Islam. L'affiliazione all'Islam è più importante del riconoscimento dei diritti naturali e del rispetto delle norme del diritto internazionale. Anche qui, c'è una domanda di riconoscimento. In questo caso, complicata dal fatto che l'Islam ha assorbito e rielaborato al proprio interno il modello stato-nazionale, utilizzandolo anche come strumento per la risoluzione dei conflitti etnico-religiosi sviluppatisi al suo interno (si pensi alla guerra Iran-Iraq, che per molti versi può essere interpretata come un gigantesco scontro tra islamismo sciita e islamismo sunnita). Anche qui, fino a che punto può spingersi il reciproco riconoscimento tra Islam e Occidente? Se nell'ambito della civiltà islamica vi fosse uno Stato guida, tutto sarebbe più semplice. Ma non sembrano esserci ora le condizioni per la nascita di un tale Stato. L'Islam è molto diviso al proprio interno, anche se unito nel sentirsi "altro" rispetto all'Occidente. E' questo sentimento di diversità ostile all'Occidente che bisogna fronteggiare, combattendo efficacemente il sottosviluppo. L'Islam è oggi la religione del sottosviluppo, nel duplice senso del genitivo. Lo è perché di fatto è la religione più diffusa nelle aree sottosviluppate. Ma lo è anche perché tiene questo mondo lontano dai modelli costituzionali, civili ed economici dell'Occidente. Il primo aspetto del problema può essere affrontato, non solo facendo militarmente il vuoto intorno ai terroristi, ma anche, e soprattutto, lavorando per eliminare le situazioni di povertà e di emarginazione in cui i terroristi vengono allevati. Lo sviluppo economico, attuato attraverso un impegno duraturo e profondo dei paesi ricchi, toglie al fondamentalismo la possibilità di trovare appoggi e complicità.

Ma c'è un altro terreno su cui l'Occidente deve affrontare il fondamentalismo. Gli attacchi alla democrazia non possono essere respinti contraddicendo i principi della democrazia. L'arma vincente della democrazia nei confronti delle popolazioni islamiche è la credibilità. Ma liberare l'Islam dall'integralismo rispettando l'identità culturale dei musulmani non è facile. L'Occidente ha la grave responsabilità di non aver fatto abbastanza perché all'interno del mondo islamico crescesse una classe dirigente affidabile e preparata. Si è preferito molto spesso aiutare questo o quel gruppo estremista o moderato solo in base agli obiettivi immediati senza tener conto degli sviluppi nel medio e lungo termine. Non si è perseguito con la dovuta convinzione l'obiettivo di una laicizzazione dell'Islam. Obiettivo in direzione del quale può essere considerato una condizione favorevole il fatto che l'Islam non abbia elaborato una propria dottrina dello Stato. Il revival religioso del mondo islamico non deve fare dimenticare certe tradizioni culturali islamiche. Da un punto di vista politico, l'Islam è stato parte attiva nei processi di modernizzazione del Terzo mondo; e la stessa protesta islamica, originariamente, non era diretta tanto contro l'Occidente, che anzi veniva preso a modello su un'infinità di questioni, dalle Carte costituzionali all'organizzazione del lavoro, quanto contro i regimi corrotti e autoritari.

L'Islam ha inoltre storicamente mostrato una formidabile capacità di adattamento a situazioni geopolitiche e culturali molto diverse tra loro. C'è, originariamente, un Islam tribale. Ma poi l'Islam diventa monarchico e quindi repubblicano. Adotta e rielabora al proprio interno la forma della città-stato greca prima, e poi dello Stato nazionale territoriale.

E veniamo alle esperienze più recenti. La più significativa è sicuramente quella della Turchia, che resta a tutti gli effetti un paese islamico, ma che è anche uno Stato costituzionale alleato dell'Occidente.

La stessa rivoluzione iranica del '79 - considerato il modello ispiratore del terrorismo integralista - ha alla fine prodotto un regime democratico costituzionale.

Questa straordinaria duttilità è senza dubbio dovuta proprio all'assenza di una teoria dello Stato. Ed è su questa duttilità dell'Islam che bisogna lavorare per isolare il fondamentalismo.

